

LA LINGUA DEI MESSAPI

Chiamiamo messapico la lingua di qualche centinaio d'iscrizioni non romane né greche trovate nella penisola salentina, la Calabria dei Romani, e anche più a Nord, in provincia di Bari e di Foggia, fino a Lucera e Vieste, quindi non solo nella vera e propria Messapia ma anche nella Daunia e nell'Apulia degli antichi: ciò facciamo seguendo l'uso greco per cui generalmente alla regione veniva dato un nome unico secondo Strabone (VI, p. 282). Come avviene per tutte le lingue, per cui non esista un uso letterario strettamente codificato e diretto, appaiono in queste iscrizioni differenze che possiamo chiamare dialettali e che è opportuno tener d'occhio nell'interpretazione dei monumenti; va però detto che queste differenze non incrinano una sostanziale unità, la quale sarà dovuta, più che all'esistenza di una lingua letteraria e ufficiale, della quale non abbiamo alcuna traccia, a una tradizione fissatasi nell'*usus* di scribi e lapicidi una volta che l'alfabeto greco di Taranto, sia pure con alcune modificazioni e incertezze destinate a indicare suoni non rappresentati in esso alfabeto, è stato adottato a scrivere i dialetti locali.

Lo studio di queste iscrizioni e della loro lingua fu avviato dal Mommsen nella sua opera sui dialetti dell'Italia meridionale e proseguita, specialmente da dotti nativi della regione, fra cui vanno nominati il Maggiulli-Castromediano, il Ribezzo, Oronzo Parlangèli e il de Simone; fuori d'Italia soprattutto il Whatmough che nei suoi *Prae-Italic Dialects* ha un capitolo dedicato al messapico, Otto Haas, Hans Krahe e il von Blumenthal. Nel mio libro sulle lingue dell'Italia antica¹ ho trattato il messapico in un capitolo in cui tento l'interpretazione di alcuni testi più importanti e cerco di disegnare i tratti fondamentali della lingua; nella sua totalità questa ha ricevuto la più completa ed esauriente esposizione nel-

¹ V. P., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, 2^a ed., 1964, pp. 232-250.

l'opera *Studi messapici* dell'indimenticabile Oronzo Parlangèli², in cui questi ha pubblicato con acribia filologica le iscrizioni venute in luce fino al 1959 facendo loro seguire un prezioso glossario che espone e discute criticamente i risultati dei tentativi d'interpretazione avanzati dai messapologi e aggiungendo suoi eventuali suggerimenti. Le iscrizioni nuovamente venute alla luce sono state pubblicate e trattate soprattutto dal Parlangèli stesso e dal suo discepolo Ciro Santoro.

A quanto è attestato dalle iscrizioni si può aggiungere il materiale offerto da alcune poche glosse attribuite espressamente dagli antichi ai Messapi, alle quali i moderni hanno aggiunto con più o meno fortuna altre glosse di origine incerta. Anche queste sono trattate negli *Studi messapici* di Parlangèli.

La maggioranza dei tratti caratteristici del messapico, ottenuti dalle iscrizioni e dalle glosse, bastano a mostrarci che si tratta di una lingua indeuropea, costituita cioè essenzialmente da elementi grammaticali e lessicali i quali ritornano in altre lingue come il latino, il greco, il sanscrito e così via, e risalgono ad una unità di parlate tenute assieme da numerose ed essenziali isoglosse che le abbracciavano tutte o in parte, così come le lingue e dialetti romanzi riflettono l'insieme di parlate costituenti il certo differenziatissimo latino volgare, e così via. Come è noto, l'insieme delle isoglosse in parola ha servito a ricostruire l'« indeuropeo », come chiamiamo la detta unità; beninteso questa ricostruzione ci rappresenta non una lingua, ma un elenco di isoglosse più o meno estese, espresso in formule che nella maggior parte dei casi sono semplicemente delle formule — specie di riduzioni a un denominatore comune — di lessemi o morfemi delle lingue confrontate, ma che bisogna guardarsi bene dal prendere per delle realtà con valore storico. Naturalmente, come avviene per ogni lingua, anche nel messapico saranno confluiti elementi di altre lingue, p. es. di quelle parlate dalle genti indigene delle regioni in cui sono giunti i dialetti indeuropei costitutivi in gran parte del messapico, e dei paesi attraverso cui i portatori di tali dialetti sono passati; ma di esse ci mancano notizie dirette e dobbiamo accontentarci di riconoscerne alcuni tratti, ad es. quelli da attribuirsi al

² O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano, 1960. In séguito diamo le iscrizioni messapiche con la numerazione di quest'opera, preceduta da IM.

cosiddetto « mediterraneo » (un concetto negativo assommante le lingue parlate sulle sponde del Mediterraneo che non sono né indeuropee né semitiche, ecc.) o comunque a uno strato preindeuropeo; così p. es. nella glossa di Esichio ἡμιλάμιον· μέρος Μεσσηπίων il Parlangèli pensa, con ogni verisimiglianza, che si nasconda il vocabolo *lama* 'terreno paludoso', voce che in latino è attestata solo presso Ennio (un messapo!) e quindi Orazio, e ritornando nel lituano *lomà* accusativo *lōma* e nel lettone *lāma* potrebbe appartenere a un gruppo di termini che paiono risalire a un sostrato « paleoeuropeo » diffuso dall'Italia e dall'Europa meridionale in genere al Baltico³.

Comunque il fatto che la parte più consistente del messapico è di origine indeuropea ha permesso di identificare morfemi e lessemi nelle iscrizioni e di addivenire alla interpretazione almeno parziale di queste, come ciò è avvenuto per i monumenti oscumbri o per le iscrizioni persiane degli Achemenidi, o come un romanista può interpretare un testo in un dialetto antico, p. es. francese o francoprovenzale, col confronto delle altre lingue romanze, specie delle più vicine; naturalmente nella interpretazione giocano una parte primaria anche gli prestiti greci, o magari latini, la natura dei monumenti e le loro particolarità stilistiche che in gran parte ritornano nei monumenti contemporanei analoghi in lingue diverse, e così via. Invece, ad es., per i monumenti etruschi solo gli ultimi elementi hanno potuto esercitare una parte notevole nell'interpretazione, in quanto la lingua è profondamente diversa da quelle indeuropee e da altre a noi note (οὐδενὶ ἄλλω ἔθνει ὁμόγλωσσον definiva già Dionigi d'Alicarnasso, I, 30, il popolo etrusco), e non abbiamo quindi l'appoggio essenziale della comparazione.

Vorrei ora illustrare il metodo d'interpretazione e alcuni suoi risultati in alcune epigrafi messapiche.

Buona parte di queste sono funerarie, e come tali contengono anzitutto il nome del defunto al nominativo o al genitivo, seguito generalmente da quello del padre (o anche del marito, trattandosi di donne) o dal gentilizio, a volte dalla indicazione della sua professione ecc. Così IM 16.22

dalmaḏoa dalmaihi

³ Cfr. « Baltistica », IV, 1968, p. 19.

e cioè 'Dalma^ooa di Dalmas' o IM 7.214

bla^oihi dirrihi

di 'Bla^oes Dirres', da cui ricaviamo che il nominativo singolare dei femminili, corrispondenti alla 1^a declinazione latina, terminava in *-a*, e il genitivo di maschili corrispondenti alla 2^a declinazione latina terminava in *-ihi*. Ma in IM 3.11 leggiamo

dazihonas platorrihi bollihi

che molto probabilmente significherà 'di Dazihon, figlio di Platorres': qui *dazihon-as* ci fornisce la desinenza di genitivo *-as*, uguale al greco *-ος*, p. es. di Πλάτων-ος, per temi in consonante e *bollihi*, il genitivo di un *bolles* uguale al latino *filius* su cui torniamo appresso.

Prendiamo ora due altre epigrafi funerarie: IM 3.27

tabara damatras

e IM 14.111

damatras prespolis:

qui *damatras* è certo genitivo di *damatra*, dunque la dea Demeter, formato come il greco *θεᾶς* e il latino *ēscās*; il *tabara* ritorna altrove seguito dal nome di un'altra dea, *aproditas*, e dovrà valere 'sacerdotessa' o simili, essendo formato da un *ta-* equivalente all'antico irlandese *to-* 'ad' e all'albanese *te-k* 'verso, ad' e da un nome contenente la radice **bher-* di greco *φέρω-φόρος*, latino *ferō* ecc., quindi lo stesso che l'umbro *ars-fertur* 'un sacerdote', propriamente 'l'offerente'. Ne consegue che nel caso di una sacerdotessa bastava indicare la sua funzione, non il nome; e secondo l'analogia della prima iscrizione giudicheremo che anche il *prespolis* della seconda indicasse un altro genere di sacerdote, forse di grado superiore se ho ragione di analizzare *prespolis* in *pres-* 'avanti, prima' come nel greco *πρέσ-βυς* e il *purás* di sanscrito *puró-hita-s* 'sacerdote capo', propriamente 'messo a capo' e *poli-* per quello che in latino è *pos potis*, in greco *πόσις* ecc., con *l* per *t* come nell'istriano *Hospolis* uguale al latino *hospes* da **hosti-potis*⁴.

Abbiamo individuato le desinenze di genitivo maschile *-ihi* e

⁴ Cfr. « Die Sprache », VII, 1961, p. 102 s.

-as; le ritroviamo nella iscrizione IM 13.11 su un caduceo di bronzo, indicante il proprietario dell'oggetto:

blat̃d̃ihi / kalatoras / balet̃d̃ihi,

il quale oggetto apparteneva dunque al *kalator* ('banditore', imprestato dal latino *calātor*) *Blat̃des*; *balet̃d̃ihi* è genitivo di un *baleψias*, 'oriundo di Baletium', forse l'odierna Valesio.

Passiamo ora ad alcune dediche. Su una pietra da Alezio (IM 25.24) leggiamo

laidehiabas logetibas.

Qui *-bas* è senza dubbio la desinenza di dativo plurale che troviamo fra l'altro nel latino *rēgibus*, nel gallico *ματρεβος*, venetico *louderobos* 'ai figli' ecc.; e *logetibas* è dativo plur. del nome di certe divinità della sorte identiche alla *Λάγεις* sicula, greco *Λάχεις*. Quanto a *laidehiabas*, io vi ho scorto un *dehia-* uguale al sanscrito *devī* 'dea', preceduto da *lai* particella rafforzativa o deformativa quale appare nell'albanese *la-* o *lë-* o *l-*, nel greco *λα-* o *λαι-*, nello slavo *lě-* 'mezzo', p. es. in *lě-zhivŭ* 'mezzo vivo', ecc.; quindi 'alle semidee' o simili. Relativamente assai lunga e, come suppose il Parlàngeli, metrica (in ottonari) è IM 7.14:

*ana aprodita lahona ðeotoridda hipakad̃i
ðeotoridda oatoras ke oxorrihi biliva;*

premessò che il dativo dei femminili in *-a* termina in *-a* (come nel latino rustico *Loucina*), che *ana*, costantemente premessò al nome della dea *Aprodita*, indicherà 'madre' o simili (cfr. il latino *Anna Perenna* ecc.), che *lahona* è un epiteto della dea, potremo scorgere in *hipakad̃i* (con *-d̃i* finale variante di *-ti*) una 3ª singolare di verbo indicante 'offrire' e tradurre la prima parte: 'Θeotoridda offre alla madre Afrodite Lahona'; la seconda parte ci dà maternità e paternità della dedicante, ove la precedenza data alla maternità andrà spiegata col fatto che la dedica è ad una divinità femminile: 'Θeotoridda, figlia di Oatora e di Oxorres'. Qui guadagnamo un *ke* congiunzione uguale al greco *καί*, allo slavo *cě* ecc., e il valore 'figlia' di *biliva* o *bilia*, quale appare anche in altre iscrizioni, p. es. in quella dedicatoria IM 7.15

plastas moldat̃dehiai bilia et̃d̃eta hipades aprodita;

qui *hipades* sarà una 3^a singolare aoristo sigmatico, con caduta della finale nel gruppo *-st*, forse dalla stessa radice che abbiamo nel greco $\vartheta\eta$ - di $\tau\acute{\iota}\vartheta\eta\mu\iota$, nel sanscrito *dhā-* 'porre' ecc., e collo stesso prefisso del *hipaka ϑ i* visto or ora; il genitivo *plastas moldat ϑ ehiai* (aplografia di *-hiaihī*) vien preposto, come nell'iscrizione precedente; quindi 'la figlia di Plazet Moldat ϑ ehes (*-ias* ha dato normalmente *-es*), Et ϑ eta, pose ad Afrodite'.

Un *curiosum* è l'iscrizione IM 2.24, scritta in alfabeto greco, che, secondo una recente e a mio parere corretta interpretazione di Renato Arena⁵, contiene una formula greca cui seguono due parole in messapico: $\alpha\rho\tau\omicron\varsigma$ $\alpha\tau\omicron\tau\iota\omicron\varsigma$ $\tau\alpha\iota$ $\gamma\upsilon\nu\alpha\kappa\eta\alpha\iota$ | $\pi\epsilon\nu\sigma\kappa\lambda\epsilon\nu$ $\delta\upsilon\gamma\alpha\Phi\epsilon$ (nell'ultima parola leggo δ - con Arena). La prima parte è dunque in greco, e $\vartheta\omicron\iota$ vale $\vartheta\epsilon\omega\iota$ con la stessa riduzione di *eo* ad *o* che abbiamo in $\vartheta\omicron\tau\omicron\r$ accanto a $\vartheta\epsilon\omicron\tau\omicron\r$, $\gamma\upsilon\nu\alpha\kappa\eta\alpha\iota$ sta per $\gamma\upsilon\nu\alpha\kappa\epsilon\acute{\iota}\alpha\iota$: si tratta della stessa dea che i Romani chiamavano 'Αγαθή (cioè Bona dea), i Greci $\Gamma\upsilon\nu\alpha\iota\kappa\epsilon\acute{\iota}\alpha$ secondo Plutarco, *Caes.* 9. Qui la dedica, nome dell'offerente e del destinataro, riprende una formula greca; invece in messapico abbiamo $\pi\epsilon\nu\sigma\kappa\lambda\epsilon\nu$, secondo me accusativo d'un tema in *-ia-* da confrontare col *persklo-* umbro significante 'sacello', e il verbo $\delta\upsilon\gamma\alpha\Phi\epsilon$, secondo me da ricondurre col greco $\tau\epsilon\acute{\upsilon}\chi\omega$ a un **dheugh-* 'approntare, fabbricare'. Importante è quest'ultima forma, la quale ci attesta un perfetto con *-v-* analogo a quello latino (*amāvī*, *audīvī*), o anche all'aoristo albanese del tipo di *pi-va* 'bevvi' o *vra-va* 'uccisi'.

Di un'ultima categoria di iscrizioni voglio ora parlare, e cioè di quelle pubbliche, contenenti un decreto o qualcosa di simile. Esse si distinguono per una formula introduttiva che invoca Giove, o Giove e Venere, o solo Venere, così come nelle antiche iscrizioni pubbliche greche si legge all'inizio l'invocazione $\Theta\epsilon\omicron\iota$. Questa formula suona IM 22.21 *klohi zis*; IM 6.21 *klaohi zis den* [ϑ]*avan*; IM 5.21 [*k*]*laohi zis venas d[e]n* ϑ *avan*; IM 2.12 *klawhi venas den* ϑ *avan*. In *klohi* o *klaohi* è stato rettamente scorto un **k'leusi* uguale al sanscrito $\acute{c}r\acute{o}shi$, imperativo aoristo 'odi!'; *zis* è da **dyēs* con regolare passaggio di *dy* a *z*, quindi 'odi, Giove'; *venas* è uguale al latino *Venus* da **wenos*. Ciò che segue, *den* ϑ *avan*, se così si ha da dividere, contiene *den*, un accusativo singolare uguale all'albanese *zë*, con articolo posposto *zër-i* 'voce', in cui *r* sta in

⁵ R. ARENA, in « La Parola del Passato », fasc. CXXIX, 1969, p. 437 ss.

tosco per *n* conservato nel ghego *zâ zân-i*; quindi 'audi... vocem'; *ðavan*, aggettivo riferentesi a *den*, significherà 'publicam, popularem' e sarà forse da un **k'oiwo-* in apofonia col **k'eiw-* di latino *cīvis*, gotico *heiwa-* 'famiglia' ecc. e col valore che ritroviamo appunto in *cīvis* e in *cīvitās*.

Questi pochi esempi bastino a indicare come dalle iscrizioni si sono potuti ricavare dati per la lingua messapica, la quale, nella sua componente indeuropea, ci mostra fra l'altro la continuazione del vecchio *ǒ* con *a*, il passaggio di medie aspirate a medie, l'asibilazione o spirantizzazione delle cosiddette palatali indoeuropee, *h* per antico *s* iniziale antevocalico o intervocalico, quindi ad es. *hadive* 'posuit' perfetto con *-v-* da un *hadi-* uguale al gotico *sati-* in *satida* 'pose' da **sodi-*; *dugave* già visto da **dhugh-* come in greco ἐ-τύχ-θην; *ta-bara* 'sacerdotessa' con **bhorā* come i composti greci in -φόρος; *darandōa* 'senato' analogo allo spartano γερωντία (greco comune γερουσία) con *d-* da *g'* palatale (p. es. sanscr. *jārani* 'vecchio', armeno *cer* id.), *den* 'vocem' analogo all'albanese *zë*, *bazavaði* 'offre' con *zav-* uguale al **g'heu-* di greco χεύω sanscritic *ju-hó-ti* 'fa un sacrificio, fa un'oblazione' avestico *zaotar* 'sacrificatore'. Nella declinazione, femminili in *a* da *ā* (1^a decl. latina) nom. *biliva*, gen. *damatras*, dat. *aprodita*, dat. plur. *laidehiabas*; maschili in *a* da *ǒ* (2^a decl. latina) nom. *deivas* 'divus', acc. *aran* 'agrum', gen. *-aihi* ecc.; temi in consonante, nominativo senza desinenza (l'*-s* finale è caduto dopo consonante come *-t* in *hipades*, esaminato sopra), gen. *kalator-as* ecc. Nella coniugazione, presente 3^a sing. *hipakaði* come greco dorico δίδωτι, imperativo *klohi* = sanscrito *çróshi*, aoristo sigmatico *hipades*, perfetti in *-v-* come *hadive*, e così via.

Ed ora ci si può chiedere: con quali altre lingue indeuropee il messapico presenta più strette affinità? Certo, i dati ricavabili dalle iscrizioni sono assai pochi e non tutti sicuri, e perciò una risposta a tale domanda non è facile: tuttavia possiamo cercar di fissare alcuni punti positivi.

Anzitutto sono certo di grande importanza le notizie dateci, sia pur sotto forma mitica, dagli antichi, i quali riconnettono i Messapi e i popoli affini agli Illiri: « Daunia, dice Paolo epitomatore di Festo, p. 69 M., Apulia appellatur a Dauno Illyricae gentis claro viro, qui eam, propter domesticam seditionem excedens patria, occupavit »; e Plinio, nella *Naturalis historia*, III, 102: « Brundisio conterminus Poedicolorum ager. Novem adulescentes

totidemque virgines (una primavera sacra, dunque) ab Illyriis XII populos genuere ». Sono state anche notate, dal Helbig e poi dal Ribezzo, comunanze di nomi di luogo fra le sponde orientale e occidentale dell'Adriatico; ma queste possono solo testimoniare i rapporti fra le popolazioni rivierasche, ben poco dirci su quelli fra le lingue indeuropee di tali popolazioni, potendo i nomi risalire a comunicazioni anteriori all'arrivo in Italia delle tribù recanti i germi dei dialetti messapici.

Più sostanziosi sono i confronti di fatti linguistici tra la nostra lingua e l'albanese, in quanto questa continui in certi suoi tratti l'illirico, ai quali diede l'avvio Sophus Bugge⁶ esprimendo l'opinione che il messapico possa in parte sostituire il mancante albanese antico (cioè una fase preistorica dell'albanese): citerò qui i più notevoli, omettendo le etimologie di nomi propri, che in gran parte possono essere ingannevoli, poiché di tali nomi non conosciamo generalmente il significato e spesso si tratta solo di assonanze casuali:

bilia 'figlia': alban. *biljë*, *bijë*; *a* da *ǒ* in ambedue le lingue; il prefisso *hipa-* che il Bugge ritrovava nell'albanese *hip*, *hipënj* (ghego *hyp*, *hypij*) 'salgo, monto' da un **upo ei-*; *ka-* in *hipa-ka-ði* 'offre' e in alban. *ka-m* 'ho', cfr. pel significato il greco ὑπ-έχω 'offro'; l'alternazione *au/a*, p. es. in Βαῦστα e Βάστα 'Vaste', e in βᾶρις e βαύριον 'casa', cui corrisponde il passaggio di *au* indeuropeo ad *a* albanese. Io aggiungo: sibilanti o spiranti dentali da palatali indeuropee: cfr. il detto sopra per *den* = *zë* (ove sembra scomparso in ambedue le lingue il *w* che ritroviamo nello slavo *zvonŭ* 'suono' ecc.), per *darandŭoa*, per *hazavaði* ecc., e caratteristica è anche la depalatalizzazione avanti *l* in *klohi* 'odi!' come in alban. *qubem* da **kljubem* 'mi chiamo' e in lituano *klausy'ti* 'udire' contro il sanscrito *çru-*, lo slavo *slovo* 'parola' ecc.; palatalizzazione di labiovelari avanti vocale palatale in messapico *-ði* = lat. *que*, greco τε, quindi con risultato analogo a quello delle palatali indeuropee, come in alban. *zjarr*, ghego *zjerm* 'fuoco' = greco θερμός sanscrito *gharmás* 'caldo' e *pesë* 'cinque' = greco πέντε lat. *quinque* ecc., mentre le velari indoeuropee si sono conservate; *sw-* è passato a *v-* in ambedue le lingue, cfr. mess.

⁶ In « Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen », XVIII, 1892, p. 193 ss.

veinan 'suum' e alban. *vetë* 'ipse' col pronome **swe-* di sanscrito *svayám* 'ipse', *sva-* 'suus' ecc.

Nella morfologia non è tanto importante il *-bas* del dativo plurale uguale al *-ve* di dativo-ablativo plurale albanese, dato che si tratta di desinenza abbastanza diffusa, quanto il *-v-* del perfetto, corrispondente come si è detto al *-v-* degli aoristi albanesi come *pi-va* 'bevvi'. Nel lessico, oltre al già notato, vanno rilevate la glossa βρένδον 'cervo' che è stata giustamente raccostata all'alban. *brī*, *brīr-i*, plur. *brinj* 'corno', il nome *Menzana* dello Juppiter cui veniva sacrificato un cavallo dai Salentini e che trova la sua più diretta corrispondenza nel *mës*, *mëz-i* albanese, che significa 'puledro', e la glossa βάρχα αἰδοῖον παρὰ Ταραντίνοις probabilmente di origine messapica, che il Durante ha confrontato coll'albanese *bark* 'ventre'⁷. Anche il *ta-bara* 'sacerdotessa' di cui si è detto sopra può essere una spia dei rapporti illirico-albanesi non per la comune radice **bher-*, ma per la forma **to*, con tenue, del prefisso, che appare solo nell'albanese *te-k* oltreché nell'antico irlandese accanto al più comune **dō* con media quale abbiamo nell'anglosassone *tō*, ant. irlandese *do*, paleoslavo *do* 'ad'⁸.

Il fatto della formazione di un perfetto con *-v-* si ritrova, come si è detto, nei perfetti latini *amāvī*, *audīvī* e soprattutto *cōgnōvī* e *plēvī* che ne sono in latino i prototipi. E come in questo caso, alcuni rapporti illirico-latini possono essere interpretati come via attraverso cui si sono stabilite isoglosse e anche isoide generalmente illirico-latine. Su ciò ho detto in un mio articolo, *Roma e Sparta*⁹, dove, osservate certe singolari connessioni fra le due città come la diarchia, le tre tribù, l'esistenza di un senato (γερουσία da γέρων, uguale al *darandōa* messapico, *senātus* da *senex*), in modo particolare il latino *Faunus* da un più antico **daunos*, il dio 'strozzatore' come l'Ermete Κυνάρχης e il lidio Kandaules, corrispondente al messapico Δαῦνος e recato a Roma da Evandro che io considero rappresentare gli Illiri partecipanti della composita Roma delle origini, studiavo parole tornanti in greco le quali non

⁷ DURANTE, in « Ricerche linguistiche », III, 1954, p. 158. Cfr. anche *vëllézër prëj një barku* 'fratelli uterini', *v. prëj dy bërqesh* 'da due madri e un padre'.

⁸ Probabilmente dal grado zero di **ad* (lat. *ad*, gotico *at*, frigio αδ- ecc.).

⁹ In V. P., *Saggi di linguistica storica*, 1959, p. 220 ss.

possono altrimenti spiegarsi che come imprestiti al protolatino e al greco dall'illirico, tali *fascinum* e βάσκανος, *ballaena* e φάλλαινα, *lō-rīca* (con *l-* da *d-*) e θώρηξ ecc., in cui una spirante sonora illirica è passata in latino, al principio di parola, a *f* o (più recentemente) a *b* o *d*, in greco appare come media o come aspirata, a seconda del tempo dell'imprestito.

Una notevole isoglossa che coinvolge, oltre il latino, il falisco, il piceno meridionale e il venetico, è la parola per 'figlio/figlia' con mozione di genere, che si è sostituita alla coppia suppletiva, certo più antica, quale abbiamo in sanscrito (*sūnūs-dubhitā*), in germanico (ted. *Sohn-Tochter*), in slavo (*synŭ-dushtŭ*), in greco (υἱός-θυγάτηρ) ecc. L'albanese ha per maschile *bir*, plur. *bilj* o *bij*, per femminile *bijë* o *biljë*; in messapico troviamo per maschile un genitivo *beilihi*, per femminile *bilja* e *biliva*; il falisco ha l'accus. *fio*, il piceno merid. *fjom* (ambidue col passaggio di *ly* a *y*, ben noto in gran parte dei dialetti italiani), il venetico *filia*. Se Otto Haas ha come io credo ragione traducendo con 'filii' il genitivo *bollihi* nella iscrizione IM 3.11 da Gnathia, siccome nella scrittura messapica *o* può indicare *u* e forse anche un *ü*, questa forma ci offrirebbe un più antico etimo **būlio-* il cui *ū* è, come in albanese, divenuto *ü* e poi *i* e che sarebbe pertanto derivato da un **būlā* 'tribù' uguale al greco φυλή, indicando il libero appartenente per diritto di nascita alla tribù, come in latino *liberī* 'figli', la stessa parola che *liber* = greco ἐλεύθερος, indica gli appartenenti al **leudho-* o 'popolo' (s'intende dei conquistatori), termine indeuropeo centrale che in latino è scomparso sostituito da *populus* e *civitas*, ma rimane in germanico e in baltico; per la presenza di **būlā* (radice **bhū-*) in illirico, cfr. il *Tribulion* illirico corrispondente alla Τριφυλία nell'Elide. In tal caso potremo dire che dal messapico, per via di terra o di mare, il nuovo termine si è diffuso alle comunità italice citate. Per il che io ho parlato altrove¹⁰ di una « sottolega » linguistica nell'interno di quella lega linguistica che si è formata in Italia dal confluire tante lingue, di origine indeuropea o non. L'interessante è che, a mio parere, in questa sottolega troviamo anche un nuovo tipo di genitivo, se ho ragione di ricondurre all'antico **-esyō/osyō*, p. es. in sanscrito *áçvasya* = gr. ἵπποιο, armeno *mar-doy* 'dell'uomo', germanico *dagis* 'del giorno' ecc., la desinen-

¹⁰ V. P., *Le lingue preromane d'Italia. Origini e fortune*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. IV: *Lingue e dialetti*, cap. IV.

za di lat. *equī* (cfr. in falisco *euotensio* ecc.), *-iio* od *-eio* del venetico, *-aihi* (con prolessi di *y* come in *paivas* 'figliolletto' da **pawyo-* greco $\pi\acute{\alpha}\text{F}\iota\varsigma$) ed *-ihi* del messapico ecc.; in tal caso, poiché *s* è passato a *h* in messapico, si dovrà dire che l'innovazione è partita di qui e si è diffusa alle altre lingue della « sottolega », il che è avvenuto non solo per la desinenza in parola: p. es., se il latino *maius* 'maggio' corrisponde, come ci dice Festo p. 136 M. all'osco *maesius*, anche qui *y* è passato a *yy*, e ciò è confermato dall'etimologia: derivazione dall'antico *mais* 'più' conservato in osco e riapparente in germanico ecc., in latino divenuto *magis* per analogia di *mag-nus*: cosicché *maius* è il mese dell'accrescersi del giorno e della vegetazione ecc.

Abbiamo pertanto delle speciali relazioni del messapico da un lato coll'albanese, dall'altro con alcune lingue dell'Italia antica fra cui il latino. Ma ora sarà bene introdurre una distinzione cronologica: mentre le isoglosse messapico-albanesi, diciamo pure messapo-illiriche, sono in massima parte più antiche e riflettono una sostanziale unità primitiva, salvo quanto può essere giunto da una parte all'altra dell'Adriatico per ulteriori rapporti, quelle con latino, venetico, sudpiceno ecc. saranno da considerare generalmente posteriori all'ingresso delle tribù messapiche in Italia e a quello della loro lingua nella lega linguistica italica, anche se certe fattezze venetiche e picene possano attestare rapporti extraitalici con la opposta sponda balcanica.

Dello stesso tipo recenziore saranno un paio di isoglosse che riuniscono il messapico all'osco. Anzitutto le palatalizzazioni di consonanti avanti *y*, le quali sono più intense e identiche a quelle messapiche proprio nel dialetto osco di Bantia, al confine coll'Apulia, e di qui prendono il volo verso il resto dell'Italia¹¹; e l'assimilazione di *nd* in *nn*, fatto caratteristico dell'oscoumbro, che ha cominciato a introdursi in territorio messapico già nel III o IV secolo a. C., se ha ragione il Parlangèli di scorgere nel *brinnaxtes* di IM 6.13, da Brindisi, un etnico dal nome di questa città, Brenda o $\text{Bp}\epsilon\nu\tau\acute{\epsilon}\sigma\iota\omicron\nu$.

E con ciò chiudiamo la nostra esposizione. Sarebbe interessante, se il materiale fosse più esteso e sicuro, vedere quali reazioni del messapico al tempo della latinizzazione siano riflesse negli odier-

¹¹ Cfr. V. P., *Palatalizzazioni oscche e latine*, in « Archivio Glottologico Italiano », XXXIX, 1954, p. 112 ss.

ni dialetti della Puglia e del Salento; ma la cosa non mi sembra possibile. A ogni modo, la maggiore conservatività dei dialetti salentini può in qualche modo essere ascritta a una più valida resistenza all'ingresso del latino oschizzato, così p. es. nella mancata sonorizzazione di tenui dopo nasale, nella conservazione del gruppo *nd*; ma qui può trattarsi della diffusione del tipo generalmente meridionale, diciamo « napoletano », che si è arrestata in epoca tarda avanti al confine longobardo-bizantino. Problemi questi che debbo lasciare a chi meglio di me può trattarne.

VITTORE PISANI